

Segue dalla prima

Non come di un necrologio ma come di un cambio d'epoca. E si è sentito dai commenti che il Paese Italia è sembrato, con quella morte, allontanarsi su un fondo più indistinto, senza una figura e un nome da usare come riferimento. S'intende che un imprenditore è il lavoro, e il lavoro - il buon lavoro italiano che ha avuto fino a poco fa tanto successo - è ciò che ha sostenuto quel prestigio. È un fatto che Umberto Agnelli si è sempre identificato, e così è stato visto nel mondo, come un uomo che non vuole in nessun caso e a nessun costo abbandonare la sua impresa, l'impresa della sua famiglia. E si è comportato con essa come si dice che i coniugi debbano comportarsi nella vita: restare insieme nella buona e nella cattiva sorte. La cattiva sorte è venuta ai tempi del terrorismo.

Nessuno degli Agnelli se ne è mai andato o anche solo allontanato dalla città. Anche Giovanni Alberto, figlio di Umberto Agnelli, ha fatto il periodo di apprendistato in fabbrica sotto un altro nome, ma a Torino, come sempre, durante gli anni di piombo. La cattiva sorte è venuta quando Giovanni Alberto Agnelli è scomparso. Caso raro anche lui. Invece di svagarsi per il mondo era andato a lavorare

Umberto Agnelli si è sempre identificato come un uomo che non vuole abbandonare, in nessun caso, l'impresa della sua famiglia

Si può guardare a questa morte anche come immagine di un mondo perbene che può, che deve sempre esistere

Nella buona e nella cattiva sorte

FURIO COLOMBO

segue dalla prima

Un uomo aperto

Mi viene da pensare che un destino crudele abbia segnato la vita di questa grande famiglia, quasi a voler tragicamente compensare la potenza economica e finanziaria e l'autorità che gli derivava dall'essere il simbolo stesso di quella borghesia che ha fatto grande l'Italia e di cui la Fiat è stata per decenni l'immagine più conosciuta nel mondo. Ricordo Umberto Agnelli come un uomo aperto, curioso di ogni innovazione, sempre attento alle ragioni dell'interlocutore a cui si porgeva con elegante discrezione, un riserbo raro che non ne riduceva l'autorevolezza che anzi risultava tanto più forte e persuasiva per il garbo con

cui si manifestava. Per paradosso, le sue doti migliori erano emerse proprio nella fase di maggiore difficoltà, in questo ultimo anno e mezzo nel quale aveva dovuto prendere nelle sue mani le redini di un'azienda a rischio di collasso. E da subito si era rivelato un capitano di industria determinato, capace di decisioni difficili, consapevole della responsabilità che aveva verso il suo paese, verso Torino, verso la Fiat e le migliaia di persone che in quell'azienda e intorno ad essa lavorano. E soprattutto consapevole della necessità di dare da subito la certezza che il suo impegno in Fiat non sarebbe stato in nulla inferiore a quello profuso per anni dall'Avvocato. Da quel giorno la sua sfida è stata - come disse egli stesso - «tornare ad essere orgogliosi di Fiat». Umberto Agnelli ha impersonato - in modo

forse meno visibile di suo fratello Gianni, ma non meno intenso - quella cultura industriale che, lungo un secolo, proprio a Torino ha avuto una delle sue roccaforti. Lì c'era la fabbrica, c'erano gli operai, c'era un rapporto forte tra capitale e lavoro, che dava forma alla società, non solo nella sua composizione materiale e sociale, ma anche nei suoi valori e nella sua etica. Quella «etica del lavoro» che è diventata un tratto di identità comune di Torino e di chiunque vi viva, vi abiti e vi lavori. Ed è questo il motivo per cui in Fiat anche nei momenti di maggiore conflitto sociale o politico, sindacati e azienda, lavoratori e proprietà - pur del tutto determinati ciascuno ad affermare le rispettive ragioni - non hanno mai smarrito il senso di una comune appartenenza e di un comune destino.

Ed è significativo che proprio nelle ore in cui Umberto Agnelli stava per lasciarsi, sia stato chiamato a dirigere la Confindustria proprio Luca di Montezemolo, «allevato» in quella famiglia e figlio di quella cultura di impresa che scommette sull'innovazione, ambisce a conquistare i mercati, pensa il proprio paese più grande e per questa ambizione spende le sue energie migliori. Per questo voglio anch'io rendere a Umberto Agnelli l'ultimo saluto con commozione e con la consapevolezza che il modo migliore per rendere omaggio è di sentirsi ancora più impegnati a operare perché la Fiat, con il suo patrimonio straordinario di lavoro, competenze, tecnologia, professionalità, passione e inventiva, continui a essere una grande risorsa per Torino e per l'Italia.

Piero Fassino

segue dalla prima

Brutti frutti di una brutta legge

In una clinica appositamente attrezzata comprano da giovani donne (impropriamente dette donatrici) gli ovuli, e gli specialisti provvedono a tutte le successive operazioni. È il trionfo della merce: il corpo umano è oggetto di vendita e di speculazione, e il procedimento è accessibile soltanto alle donne e alle coppie che possono pagare somme salate. Questo è il risultato dei divieti stabiliti dalla legge. L'altro episodio, per contro, mette in luce il risultato negativo degli obblighi: come quello di impiantare, nell'utero materno, tutti gli ovuli fecondati, anche quelli portatori di gravi malattie che siano individuate attraverso la diagnosi pre-impianto nell'embrione. Un giudice catanese, il 3 maggio, ha respinto la richiesta di due coniugi di impiantare soltanto gli embrioni sani, ed è difficile sostenere che abbia agito contro la legge. Questa c'è, può essere considerata disumana, ma è chiarissima.

La sofferenza di una donna sottoposta a tale coazione è però immaginabile, ed il paradosso sta nel fatto che nei mesi successivi la donna potrà abortire, in base alla legge. Questa fu approvata nel 1978 con una risicata maggioranza in Parlamento e convalidata successivamente col voto del 68 per cento degli italiani, che hanno respinto il referendum abrogativo proposto allora dalla democrazia cristiana. Ma forse, ora si tenta proprio di risolvere il contrasto tra le due leggi cancellando o condizionando pesantemente quella che permette gli aborti; e che ha contribuito, portando alla luce il fenomeno, a cancellarne gli effetti sociali perversi e a ridurre considerevolmente il numero. Penso proprio che questa sia l'intenzione, ma sono convinto che la grande maggioranza degli italiani (e soprattutto delle italiane) si opporrebbe con vigore. Penso pure che lo sdegno per le conseguenze della legge procreativa sia destinato a crescere, e possa portare a sostanziali revisioni che correggano le mostruosità che sta creando. Mi associo pertanto all'appello che hanno promosso Edoardo Boncinelli, Carlo Flami-

gni, Rita Levi Montalcini e altre personalità. Alla base di ciò che accade, come ha scritto Mimmo Lucà su questo giornale, c'è «il clericalismo riemergente», il quale «è il nemico più pericoloso della giusta aspirazione dei cattolici di operare nelle istituzioni della politica per orientare la vita pubblica secondo i principi del bene comune». A questo si associa la cupidigia di servilismo che caratterizza questo governo (dettata da scopi elettorali che si sono rivelati finora poco redditizi), sia nel campo degli orientamenti sociali e morali che in quello della scuola: dal rigetto della scienza (l'evoluzionismo) all'assunzione dell'antropologia cristiana come base di ogni insegnamento. È tempo di reagire, non riesumando l'anticlericalismo bensì ricercando nuove basi per la convivenza civile: ribadendo la laicità dello Stato, e affrontando serenamente da ogni lato i problemi della procreazione (assistita e naturale) in tutta la loro complessità. In tale quadro, si devono sempre considerare al tempo stesso le libere scelte delle coppie e le esigenze primarie del terzo soggetto: chi nasce.

Né le une né le altre sono rappresentate dalla legge attuale, e neppure dalle infinite difficoltà di ordine sociale ed economico e dalle carenze di servizi che accompagnano anche la procreazione naturale. Sulla legge che sta creando così grandi difficoltà ed ingiustizie, non mi convince la proposta di un referendum abrogativo: sia per le passate esperienze (il mancato raggiungimento del quorum verrebbe interpretato come una convalida), sia perché l'abolizione di ogni regola significherebbe il ritorno al far-west procreativo. La palese incostituzionalità di molti articoli potrebbe portare invece la Corte Costituzionale a una revisione critica delle molte incongruenze del testo approvato dal Parlamento. Quel che compete a tutti i partiti ed associazioni, specialisti e persone interessate, è approfondire le proposte alternative e presentarle ai cittadini, con la fiducia che si possa fin da ora limitare il danno, utilizzare ampiamente le novità scientifiche che si prospettano, e precostituire per la prossima legislatura le nuove regole ed i nuovi traguardi.

Giovanni Berlinguer

matite dal mondo



Road Map: «Oops, mi sa che abbiamo sbagliato strada» (International Herald Tribune, 27 maggio)

Iraq, di sovrano c'è solamente il caos

LUIGI BONANATE

Come mai la confusione intorno alle possibili soluzioni della questione irachena cresce invece che diminuire? In fondo tutti sappiamo quel che si dovrebbe fare: instaurare la democrazia in Iraq. Abbiamo eliminato le armi di distruzione di massa(!), Saddam l'abbiamo liquidato, non resta che dire agli iracheni: ecco, ora noi possiamo tornare a casa, voi potete eleggere i vostri rappresentanti ed entrare a pieno titolo nella comunità internazionale degli stati democratici. Sarebbe davvero bellissimo se le cose andassero così, ma c'è una cosa che la scienza politica ci ha insegnato già da gran tempo: la sovranità di uno Stato (e dunque il suo buon diritto di darsi le istituzioni che predilige) fonda le sue radici tanto simboliche quanto sostanziali nella capacità di esercitare il monopolio legittimo dell'uso della forza. Se sei in grado di far rispettare i tuoi comandi, hai il potere, altrimenti no, e può darsi che sia allora qualcun altro ad esercitarlo. Ora, la questione che crea nuova confusione è quella del collegamento tra ciò che effettivamente è necessario ai iracheni e ciò che invece intendiamo fare. Tutti concordiamo che, in teoria, la sovranità debba essere messa al più presto nelle mani degli iracheni. Ma nello stesso tempo, evidentemente, non ci fidiamo troppo della loro

capacità di gestirlo, cosicché ci preoccupiamo paternalisticamente di sorvegliarne le azioni. E così il premier inglese Blair aveva ragionevolmente precisato nei giorni scorsi che, una volta insediato, il nuovo governo iracheno avrebbe dovuto avere il controllo sulla forza militare: giusto (e ovvio). Ma subito dopo si è dovuto correggere: il potere, come insegnano i libri, resterà nelle mani di chi ha la maggior forza. Conclusione: la legittimità a governare deriva dalla superiorità della propria forza. Ma ad attenuare il brutale realismo di tale soluzione, ecco che dovrebbe arrivare la democrazia a proporre che la decisione venga affidata ai cittadini, all'elettorato. Ovvero, la legittimità è il prodotto del consenso. Qual è la difficoltà, tuttavia, di applicare tale modello in Iraq? La situazione di guerra, ovviamente, quella che gli Stati Uniti speravano fosse finita dopo un mese di guerra e che invece dura da più di un anno: non si è ancora trovato un accordo tra le parti, neppure sulle procedure, altro che sui valori. Il modo più semplice per cercare la soluzione di una questione molto controversa, nella quale troppi interessi di parte si intrecciano, di solito è quello di scegliere un'autorità che sia al di sopra delle parti e comunque diversa da loro, per esempio, nel caso nostro, all'Onu, che statutariamente proprio ciò è, o sarebbe se quel diritto di veto

che la vittoria nella seconda guerra mondiale donò loro non avesse reso alcune potenze più potenti di tutte le altre messe insieme. Sia ben chiaro: se i cinque membri con diritto di veto avessero voluto, tale diritto non avrebbe

impedito che le grandi questioni fossero discusse nell'Assemblea e risolte democraticamente, ma come al solito il timore di essere ingannati o traditi ha sempre fatto sì che l'Onu restasse zoppa e impotente: quanto più grave

era una questione, tanto meno l'Onu poteva intervenire. Nella crisi irachena le cose sono andate ancora una volta così. Ma forse oggi una differenza c'è: un tempo, le risoluzioni da far approvare all'Onu erano

note a una ristrettissima cerchia di diplomatici, oggi ne discutiamo tutti quanti, prima ancora che siano compilate e addirittura ne possiamo far circolare versioni diverse o addirittura corregger la nostra a seconda di come tira il vento... Potrebbe sembrare una prova di democrazia, ma forse siamo più semplicemente di fronte a maledetti tentativi di sperimentare ipotesi incerte della cui validità non si è neppure sicuri. Ma fin tanto che la coalizione dei volenterosi confiderà nelle armi piuttosto che nella politica difficilmente le cose miglioreranno. La ragione non è tanto strana: armi e democrazia non stanno bene insieme. In tutta onestà si può ben dire che la crisi irachena sia rivelata più complessa del previsto; che cosa si potrebbe fare adesso? Per esempio, abbandonare ogni rigidità e accogliere i consigli, magari anche quelli franco-tedeschi e cinesi: discutere è sempre meglio che sparare. Il vero problema, comunque, è ancora un altro: se può anche nascere dall'alto la democrazia si sostanzia soltanto dal basso: dov'è, oggi come oggi, la volontà della cittadinanza irachena? Come mai non è apparsa una classe dirigente nuova e popolare? Le abbiamo dato sufficiente aiuto, oppure il modello occidentale non è piaciuto? Domande scomode, alle quali, prima o poi, dovremo rispondere.

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo		DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanati, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499	
CONDIRETTORE Antonio Padellaro		Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi) Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telematica Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)		CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini		"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
ART DIRECTOR Fabio Ferrari		Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Caracciolo, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 28 maggio è stata di 140.595 copie			